

In memoriam: Meena Alexander (1951-2018)

Shaul Bassi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Meena Alexander è mancata il 21 novembre 2018, pochi giorni dopo la sua ultima apparizione pubblica, immersa nell'affetto della famiglia e devota alla poesia fino alla fine. La sua vita e la sua opera hanno incarnato alla perfezione la condizione postcoloniale. Nata nel 1951 ad Allahabad, in India, da una famiglia cristiana siriana del Kerala, era cresciuta in Sudan e aveva poi studiato in Inghilterra, dove si era specializzata nella letteratura inglese del romanticismo; si era trasferita poi negli Stati Uniti nel 1979, dove ha passato gran parte della sua vita, insieme al marito David Lelyveld, storico dell'India, e ai due figli. Questa esistenza cosmopolita, continuamente dislocata e riterritorializzata è sempre stata fonte di smarrimento, di strappi mai ricuciti del tutto ma anche fonte inesauribile di ispirazione poetica e critica. Si pensi solo alle lingue con cui era cresciuta: il malayalam dei genitori, la hindi della comunità nazionale, l'arabo appreso in Sudan, l'inglese dell'istruzione postcoloniale, e il francese degli studi universitari cominciati a Khartoum e proseguiti a Nottingham. In un'intervista rilasciata a Marco Fazzini confessava:

I started writing poetry young, when I was eleven of twelve. The reason why I keep writing is still the same. For me, it is the music of survival. There is an inner voice that speaks to me, makes music out of words, makes notes out of syllables, makes rhythms out of what words cannot reach... Poetry and place are always bound up together. If poetry is the music of survival, place is the instrument on which that music is played, the gourd, the strings, the fret. I have sensed the truth of this, but certain difficulties befell me... Lacking just one single place to call my home and shorn of a single language I could take to be mine, and mine alone I felt stranded in the multiplicity that marked my life. Its rich coruscating depth drew me, or so I felt, into grave danger. It took me quite awhile to realize that I did not have to feel strung out and lost in the swarm of syllables. Rather, the hive of language could allow me to make a strange and sweet honey, the pickings of dislocation. (Fazzini 2017, 180-2)

L'arrivo negli Stati Uniti è tutt'altro che una facile ricomposizione di questi frammenti, e nemmeno la New York crocevia di genti può accomodare

armoniosamente tutte queste parti. Nel suo volume autobiografico del 1993, dall'emblematico titolo *Fault Lines*, si trova un momento rivelatore, in cui la dolorosa frammentazione viene insieme accettata e trasfigurata in una nuova concezione estetica:

My life was so torn up into bits and pieces of the actual that I depended on the poems, irruptions of the imaginary to make an internal history for me. I focused in on the silk banner outside the museum entrance. It had a sign advertising "The Golem in Jewish Art." The mud monster. Wasn't that what the golem was? Mary Shelley's monster came to mind, the creature made with bits and pieces of flesh and stapled together with Frankenstein's miserable magic. I shut my eyes to cut out the ugliness of it, the grotesque joints, the stitches that showed, the split seams. (Alexander 2003, 125)

È difficile oggi, con un multiculturalismo spesso superficiale ed esotizzante diventato fenomeno di consumo, ricordare quanto autori come Alexander siano stati pionieristici nel decolonizzare e denazionalizzare la letteratura e la poesia. Hanno saputo renderla compiutamente cosmopolita in un senso radicalmente diverso da quello, squisitamente eurocentrico, dei grandi maestri del modernismo, che sceglievano il mondo come casa ma erano comunque saldamente radicati in antiche culture nazionali egemoni. Meena Alexander non ha mai celebrato il dislocamento come una condizione felice e privilegiata, sottolineando spesso lo smarrimento e l'alienazione che possono derivare da un continuo spostarsi di luogo in luogo. Nelle sue poesie incontriamo spesso donne esuli e rifugiate, in fuga dalla guerra e dalla violenza, così come incontriamo personaggi provenienti da mondi radicalmente diversi che come per magia si sovrappongono.

Sebbene alcune poesie fossero già apparse in traduzione araba ai tempi del Sudan, Alexander comincia a pubblicare poesie in India con *The Bird's Bright Ring* (1976), *I Root My Name* (1977), and *Without Place* (1978), rappresentando una seconda generazione di poeti anglofoni seguita ai pionieri nati negli anni '30, Nissim Ezekiel, Kamala Das e A.K. Ramanujan. A segnare una svolta decisiva è significativamente la sua prima raccolta 'americana', *House of a Thousand Doors* (1988), che sarà seguita da *The Storm* (1989), *Night-Scene, the Garden* (1989), *River and Bridge* (1995), *Illiterate Heart* (2002), *Raw Silk* (2004), *Quickly Changing River* (2008), *Birthplace with Buried Stones* (2013), e la recentissima *Atmospheric Embroidery* (2018).

'Distinguished Professor' di letteratura inglese allo Hunter College e al CUNY Graduate Center, Alexander aveva sempre accompagnato la sua vocazione poetica al lavoro critico, con opere in cui la felicità della scrittura creativa si faceva sempre sentire nel rigoroso lavoro di analisi culturale. Dopo due studi critici sul romanticismo inglese (uno dedicato a Mary Wollstonecraft, Dorothy Wordsworth e Mary Shelley, e uno sulla fenomenologia

del Romanticismo) scritti all'inizio della carriera, i temi della sua poesia e della sua vita si allineano nei saggi di *The Shock of Arrival: Reflections on Postcolonial Experience* (1996), che mettono la migrazione al centro della condizione postcoloniale, e rappresentano anche un particolare momento storico in cui l'asse della riflessione teorica si sposta sempre di più dalla 'madre patria' inglese verso gli Stati Uniti, e New York in particolare. Anche il successivo *Poetics of Dislocation* (2009) ne è conferma, con Alexander che si rivela anche generosa e attenta critica di altri scrittori contemporanei. Oltre alla già citata autobiografia, nella sua versatile produzione si ricordano anche i due romanzi *Nampally Road* (1991) e *Manhattan Music* (1997), ricchi di spunti autobiografici e di elementi lirici. Numerosissimi i saggi e le introduzioni ad antologie: il suo ultimo lavoro critico è stata la curatela di una preziosa antologia di scrittori indiani che meditano sulla propria arte (*Name Me a Word. Indian Writers Reflect on Writing*, 2018) dove la vena metaletteraria dell'autrice, in cui la scrittura si manifesta sempre come atto anche intrinsecamente fisico e corporeo, dà voce a un'ampia rosa di autori in varie lingue dell'India.

È impossibile riassumere in poche righe il senso e lo stile di una poetessa prolifica e sempre attenta a interpretare il presente, ma può essere utile ricordare alcuni dei temi che costituiscono l'asse portante dei suoi versi, sempre concreti nel partire da folgoranti e vivide immagini di cose e persone. Il corpo, dolente, ferito, martoriato, ma anche desiderante, sensuale, espressivo è una presenza costante, spesso messo a dura prova dalla violenza, soprattutto quella contro le donne.

Coraggiosa e diretta nell'incorporare dolorosi elementi autobiografici (dagli abusi sessuali subiti da parte di un parente, alla complessa relazione con l'anziana madre, alla sorella disabile, al trauma dell'11 settembre), nelle sue liriche Meena Alexander fonde spesso diversi piani temporali e diverse parti del mondo, in un complesso gioco tra memoria e luogo. Tipico in questo senso la fusione delle acque del Kerala ancestrale con quelle di Venezia, città a lei molto cara e che aveva visitato più volte, risiedendovi anche per lunghi periodi (e perdendovisi con grande disinvoltura, non nascondendo la sua mancanza di senso dell'orientamento). In Italia aveva trovato molti estimatori e amici. Le sue poesie sono apparse in traduzione italiana nelle antologie *Poeti indiani del Novecento di lingua inglese* (a cura di Shaul Bassi, 1998), *L'India dell'anima. Antologia di poesia femminile indiana contemporanea in lingua inglese* (a cura di Andrea Sirotti, 2006), *Otto Poesie* (a cura di Marco Fazzini, 2011). Aveva partecipato nel 2008 alla primissima edizione del festival di letteratura Incroci di civiltà e nel 2011 al convegno *Europe and the Americas. Intra and Intercontinental Migrations*, organizzato da Daniela Ciani, che a lei ha dedicato il saggio «Voci migranti dall'Asia agli USA: Meena Alexander, una poetessa indiana a New York» (Ciani 2009). Una prima residenza nel 2011 aveva ispirato varie poesie veneziane, tra cui *Acqua alta*, che era

stata musicata dal compositore svedese Jan Sandström per un concerto dedicato al tema dei cambiamenti climatici. Nell'estate del 2016 era stata invitata da Beit Venezia. Casa della cultura ebraica a un'altra residenza dedicata al cinquecentenario del Ghetto di Venezia, e da lì nascono le poesie su Sara Copio Sullam pubblicate nel volume *Poems for Sarra/Poesie per Sara* (2018), con opere di Meena Alexander tradotte da Anita Pinzi, Rita Dove, e Esther Schor, oltre a uno spettacolo andato in scena a New York curato da Ted Hardin ed Elizabeth Coffman. In un commovente omaggio del figlio Adam Kuruvilla, scritto per tenere aggiornate le tante persone che le si erano strette intorno quando la grave malattia che l'aveva colpita si era ripresentata una seconda volta, leggiamo che Meena Alexander ha lasciato questo mondo ascoltando Bach e le poesie di Tagore, accettando serenamente e coraggiosamente che il suo cammino era arrivato alla fine, e condividendo un messaggio che riassume perfettamente la profondità e intensità di una instancabile viaggiatrice dell'anima: "She spoke of birth and death and the veil between from which she could see so many things she had not seen before and at whose edge she hovered in grace. Love is the thing she said, love is what matters".

Attar

Soon after we met you set a tiny bottle in my palm.
It had blue whorls and a gold stopper,

Glass blown in the furnaces of Hyderabad.
Open it you whispered,

They call it Attar of the First Rains on Dry Earth:

Pick a piece of wool cotton and pour a drop on it,

Then set it in the broken window frame:
Remember this is the odor of earth and air

This perfume summons souls.

(Meena Alexander. "Attar". Ciani Forza, Daniela; Francescato, Simone (a cura di), *Il profumo della letteratura*. Milano: Skira, 2014, 359).

Attar

Appena incontrati mi posasti nel palmo una boccetta.
Aveva spirali blu e un tappo d'oro,

Vetro soffiato nelle fornaci di Hyderabad.
Aprilo, sussurrasti,

Lo chiamano l'Attar delle Prime Piogge sulla Terra
Riarsa:

Prendi un batuffolo d'ovatta e versaci una goccia,

Mettilo nella cornice d'una finestra infranta:
Ricorda che questo è l'odore della terra e dell'aria

Questo è il profumo ch'evoca anime.

(traduzione di Marco Fazzini)

White Nile, Love Song

Coarse sunlight, cotton shirt,
fistful of dates, bitten orange,
your sandals, my scarf.

Behind us

a room with a polished floor,
roses in extremis.

Will you love me after the end,
before the beginning,
by a stream of Nile water, bloodied by roses?

(Meena Alexander. "White Nile, Love Song". *Otto poesie*. Venezia: Sinopia Libri, 2011, 29)

Nilo bianco, canzone d'amore

Luce garbata, camicia in cotone,
una manciata d'appuntamenti, un'arancia morsicata,
i tuoi sandali, la mia sciarpa.

Dietro di noi

una stanza dal pavimento lucidato,
rose in extremis.

Mi amerai dopo la fine,
prima dell'inizio,
accanto a un rivolo del Nilo, insanguinato dalle rose?

(traduzione di Marco Fazzini)

By the Zattere

A swallow perched on a black stone
At the edge of our courtyard.
A bird of parting if there ever was one.
Who knew it could sing like that?
Alphabets rose from damp soil,
They glimmered in the light of the cosmos
Then burst into particles,
Turquoise, ruby, jade, shadowy onyx.
Where was the ink to etch our syllables?
Bits of light tore free in the wind.
I tried to play my violetta d'amore
On rocky ground

By the rim of the Zattere,
In intemperate sunlight, trailing my skirts.

Who will remember me?

(Meena Alexander. "By the Zattere". Alexander, Meena; Rita Dove; Esther Schor, *Poems for Sarra/ Poesie per Sara*. Venezia: Damocle, 2018, 44-5.)

Alle Zattere

Una rondine si posò su una pietra nera
Al margine del nostro cortile.
Uccello di commiato se mai ce ne fu uno.
Chi immaginava potesse cantare così?
Alfabeti si levarono dal suolo umido,
Brillarono nella luce del cosmo
Scoppiarono in particelle,
Turchese, rubino, giada, ombrosa onice.
Dov'era l'inchiostro per incidere le nostre sillabe?
Frammenti di luce si liberarono, strappati dal vento.
Provai a interpretare la mia violetta d'amore
Su terra rocciosa

Al margine delle Zattere
Sotto la luce inclemente del sole, trascinando le mie
gonne.

Chi si ricorderà di me?

(Traduzione di Anita Pinziw)

Bibliography

Alexander, Meena (2003). *Fault Lines*. New York: The Feminist Press at CUNY.

Alexander, Meena; Rita Dove; Esther Schor (2018). *Poems for Sarra/Poesie per Sara*. Venezia: Damocle.

Ciani, Daniela (2009). «Voci migranti dall'Asia agli USA: Meena Alexander, una poetessa indiana a New York». *Oltreoceano*, 3, 97-107.

Fazzini, Marco (2017). *The Saying of It. Conversations on Literature and Ideas with 13 Contemporary English-language Poets*. Pisa: Edizioni ETS.